

Fiaba d'un principe e d'un anacoreta

«Messaggero Veneto» 20 dic 1980

Il prestigio raggiunto ultimamente da talune collane dell'editore milanese Rusconi è tale da lasciare nel più assoluto compiacimento il lettore che vi s'accosta, o per antico attaccamento, o per la rampante progressività d'affermazione di quest'editrice fra il pubblico. Specie in momenti di dubbia autenticità di molte iniziative: librerie che, vellicando la scarsa fame di cultura, precipitano spesso in operazioni di vero imbarbarimento del gusto.

Da tempo si pensava di fare un discorso analogo, ma l'uscita, nella collana Le saghe, appunto della Rusconi, della Vita bizantina di Barlaam e Joasaf — la maggiore fiaba del Medioevo orientale — segna il momento in cui francamente non si può tacere di questo (e di altri) meritori risvolti di operosità ad alto livello del complesso editoriale meneghino, per altro rinnovato di fresco nei suoi ruoli dirigenziali da intellettuali della statura di Raffaele Crovi e da operatori (scrittori, saggisti, scopritori di inediti) del talento di Giuseppe Pederiali (romanzieri di lunga e fantasiosa tradizione, anche lui nell'«occhio» delle vetrine natalizie con il tesoro del Bigatto, edito ovviamente dalla casa per cui lavora).

Ma trasferiamo ora i dovuti plausi al libro in questione, questa Vita bizantina tradotta da Silvia Ronchey e da Paolo Cesaretti, con introduzione, note e repertorio bibliografico a cura degli stessi, un libro fondamentale tra le agiografie dell'Oriente e, per noi, di una seduzione unica, pari a quella suscitata dai nostri testi sacri (o dalle antichissime e archetipiche narrazioni favolistiche tipo Mille e una notte con in più il fascino che ci viene da ogni cosa nata o concepita in quella estremità geografica e culturale chiamata Oriente). Fiaba, utile storia, mistero, prodigio, commedia, ballata, romanzo; comunque lo si chiami (e molti nomi questo testo può sopportare proprio perché è particolare la sua

presenza fra i classici di ogni epoca e d'ogni paese), Vita bizantina di Barlaam e Joasaf è la «bibbia» di venti popoli, che parlano una trentina di lingue e professano dieci o più diversi credi religiosi.

Ma il lettore nostro concittadino, o della stessa nostra tradizione culturale, vogliamo dire, deve sapere che anche qui, in Vita bizantina, si ripetono i grandi momenti della genesi umana e dell'umana avventura storica, sulla falsariga di quella universale trama che ci ha fatti creature costrette al premio-castigo dell'esistenza in dubbia e disperata speranza d'eternità: figli di un Prometeo-Adamo che nel tratto trasgressivo a un ordine supremo si perde e ci perde per gli insondabili effetti di disposti divini.

Joasaf è il Buddha, Barlaam è il vegliardo anacoreta. A connotare questa fiaba (che da sola smentisce tutte le accuse di povertà e aridità della letteratura di Bisanzio), sta la disobbedienza iniziale del tipo che noi paragoniamo a quella di fronte all'albero della conoscenza: Un principe di educato intelletto e gradite sembianze fisiche, segnato da gravi profezie di tragico destino, cresce recluso fin dalla nascita tra le stanze e i giardini di un castello incantato, in perfetta ignoranza della vita e della morte, perché il re suo padre gli ha proibito di avere contatti con il mondo esterno. Ora, non è chi non veda, o supponga, nel padre, il nostro Dio cristiano e, nel figlio, il primo uomo: ecco dunque una delle infinite parafrasi del Genesi biblico di nostra conoscenza. E che cos'è la parabola del figlio del re dell'India, se non un ripercorrere all'inverso la storia della Caduta, sino a cancellare la Colpa Originaria? Se è vero che ogni fiaba è un rito, anche qui si ripetono e il gesto che infrange la regola, e tutti i gesti che ne seguono per ristabilirne l'efficacia e la dignità: potenza del disobbedire, e destino della riconversione, sono i due momenti che percorrono tut-

te le strade della storia umana, dell'uomo nei confronti di Dio, e dell'uomo nei confronti dell'uomo, nelle giuste e men giuste gerarchie create dalla millenaria scorribanda esistenziale della creatura che va, dal primo all'ultimo momento della durata cosmica, alla ricerca del perduto Padre, negando, affermando, suscitando, sopprimendo.

E nella fiaba orientale Adamo, a differenza che da noi, ricostituirà nel deserto il perduto Giardino. Ma in modo meno riluttante che da noi, l'attraversa un fascino per la morte, un'onnipresenza fatale, aspetto che, se è vero contraddistingue la fiaba sacra, nel luogo tipico dell'approdo temporaneo di un sempre obbligato regno dei morti, è pur vero che tocchi, più pronunciamente in questa Vita bizantina, una tensione a negare la vita, o meglio, a «godere» la morte come fine ultimo, come «regno», «trionfo», «nozze» e, infine, vita oltremondana, che ci è sconosciuta, specie nel nostro oggi, remoto a qualsiasi riflessione filosofica, spirituale, religiosa. Ed ecco Barlaam, l'anacoreta o, più precisamente, il «donatore»: colui che nelle fiabe d'Oriente e d'Occidente regala incantesimi, anelli, profumi, e anche discorsi, per trarre dalla perdizione, salvare, guarire. Il principe trasgressore degli ordini ascolterà il discorso (i discorsi) di Barlaam, la sua buona novella (anche questo ricorda il nostro Vangelo), diverrà un principe-filosofo, un eroe-ricercatore, rappresenterà l'India cristianizzata.

Vita bizantina di Barlaam e Joasaf, opera databile tra il settimo e il nono secolo, è dunque la storia di un principe e d'un anacoreta, ed è storia che si aggiudica il carattere specifico di fiaba perché è coltivata e colta su un sorprendente innesto di sapienza filosofico-scritturale, di cultura antica di millenni e di esotica ambientazione dalla densa e splendida allusività letteraria.

Claudio Toscani